

Ha 38 anni e già ha girato il mondo. Christian Castelli nasce a Grenchen, canton Soletta. A pochi anni di vita si trasferisce con la famiglia in Ticino, a Sonvico, paese d'origine dei suoi genitori, dove frequenta le scuole dell'obbligo. Parallelamente agli studi universitari, Christian inizia a muovere i primi passi in politica, prima a livello comunale, poi cantonale con l'elezione nel 1995 in Gran Consiglio. Quando il dipartimento degli affari esteri bussa alla sua porta, Christian è pronto ad iniziare la sua avventura internazionale che lo porterà in Paesi di post-conflitto in giro per il mondo, partendo dai Balcani, passando per il Caucaso e infine arrivando in Libano nel 2008 dove vive tuttora e lavora per le Nazioni Unite in qualità di «best practices officer» presso l'ufficio del capo missione.



Christian Castelli con moglie e figlia.

Il giro del mondo di Castelli ha fatto tappa in Libano

Come è arrivato Christian Castelli in Libano?

«L'arrivo a Beirut ha seguito molte tappe intermedie. Terminati gli studi nel 2001 all'università Bocconi di Milano, sono entrato a far parte di un gruppo di esperti della confederazione. Nel 2002 mi sono trasferito in Bosnia per l'organizzazione per la sicurezza e cooperazione in Europa (Osce) per conto del dipartimento federale degli affari esteri. Nel 2003 sono entrato a far parte delle Nazioni Unite e sono partito per la missione Onu in Georgia, nel Caucaso, come gestore di un programma umanitario a supporto della missione di osservazione per il mantenimento della pace nel Paese. Dopo aver seguito un master in business administration presso l'università di Copenhagen, sono ripartito per New York, dove ho vissuto per un anno e mi occupavo, sempre a servizio dell'Onu, dello sviluppo di budget a supporto delle missioni di pace. Terminata l'esperienza negli Stati Uniti, sono partito per il Libano, dove vivo dal 2008 e mi occupo principalmente di analizzare pratiche gestionali e operative per migliorare l'efficienza della missione e di assicurare che gli standard del dipartimento di mantenimento della pace siano sistematicamente inglobati nei processi operativi e dottrinali della missione».

Una professione, la sua, che difficilmente le permetterà di rientrare a Lugano. Oppure il suo auspicio è quello di ritornare a vivere in Ticino?

«Con Lugano rimango sempre in stretto contatto. Mia madre, mio padre e mio fratello vivono tuttora in Ticino e quindi nel limite del possibile cerco di rincasare almeno un paio di volte all'anno. Detto ciò, il mio desiderio rimane quello di continuare a lavorare per conto delle Nazioni Unite per i prossimi anni. Ho girato il mondo, ho conosciuto realtà molto differenti

da quella di "casa" in qualità di funzionario internazionale, ragioni per cui credo che, se dovessi tornare, potrei dare qualcosa al Ticino non fosse altro che per avere avuto il privilegio di aver osservato cambiamenti strutturali in una varietà di luoghi e culture».

Come si vive a Beirut? È stato difficile integrarsi nella realtà del Paese?

«Assolutamente no. Il clima, il cibo, la cultura in generale sono di stampo mediterraneo, quindi molto simili ai nostri. La lingua nazionale in Libano è l'arabo, ma quasi tutti parlano anche francese e inglese. Potermi esprimere sia in francese che in inglese ha favorito il mio inserimento nella realtà locale. Il cibo è ottimo: a Beirut ti puoi recare al mercato per comperare i prodotti freschi biologici, un po' come avviene in Ticino. Può sembrare paradossale ma per molti versi l'ambientamento negli Stati Uniti è stato più difficile».

Ci sono degli aspetti della mentalità libanese che la disturbano?

«Ci sono senza dubbio delle differenze, ma non parlerei di incompatibilità. Per il lavoro che svolgo, mi capita di vivere in zone cosiddette "calde", riduci da conflitti di vario genere. Per carattere preferisco tuttavia vedere gli aspetti positivi e in questi anni ho imparato molto da ogni nazione in cui sono stato. In Bosnia mi ha colpito molto l'attaccamento che la gente ha per la propria terra. In Georgia, nonostante la situazione di povertà assoluta che ho trovato, si percepiva l'innata dote della speranza della gente che aspira ad un futuro migliore. In Libano, invece, sono rimasto impressionato dalla duttilità mentale della popolazione, dalla capacità di una nazione ad adattarsi alle situazioni».

La città di Beirut vista dalla finestra di casa Castelli.

Ci descriva Beirut e il Libano. «Beirut è una città di un milione e mezzo di abitanti circa, abbastanza caotica pur rimanendo molto sicura. Negli anni sessanta il Libano era considerato la Svizzera del Medio Oriente e ancora oggi si intravede la ricchezza di un tempo. Vivere qui mi piace molto, ne apprezzo la varietà e l'energia positiva che si respira nell'aria. È una città dai mille volti: si può gustare un gelato passeggiando sul lungomare così come andare a sciare nei mesi invernali sui monti di Beirut. Ma è tutto il Paese ad offrire aspetti storici molto interessanti. Al nord c'è la città di Byblos, abitata ininterrottamente da oltre 7 mila anni. Al sud si trova Tyro, che ha dato la nascita alla cultura fenicia. Nella valle di Balbeek ci sono le rovine dei Tempi Romani di Bacco, Venere e Giove. Insomma il Libano è un Paese tutto da scoprire».

Come trascorre il suo tempo libero a Beirut?

«Il tempo che mi resta dopo il lavoro lo trascorro con mia moglie e mia figlia. D'estate andiamo al mare e d'inverno a sciare. Frequentando mia figlia la scuola dell'infanzia, abbiamo avuto l'opportunità di stringere amicizia con diverse famiglie libanesi che ci hanno fatto scoprire il Libano vero, più profondo. Sono molto aperti e ospitali: ti chiamano, ti coinvolgono nelle diverse attività. Quando ci sono i fine-settimana lunghi, non perdiamo occasione per viaggiare e conoscere i Paesi limitrofi, come la Giordania».

Ci racconti della sua famiglia. «Ho conosciuto mia moglie Marsela quando mi trovavo in Bosnia. Lei, che è di Sarajevo, ai tempi lavorava per l'ambasciata svizzera. Da allora mi ha seguito ovunque e da quattro anni siamo diventati genitori di Vanessa. Attualmente Marsela lavora per le Nazioni Unite».

Torniamo in Ticino. Che cosa manca a Christian Castelli di Lugano? «In primo luogo gli affetti famigliari, e poi gli amici dell'infanzia e della giovinezza, in particolare alcuni coetanei conosciuti al liceo».

In che modo l'esperienza all'estero ha cambiato la sua percezione di Lugano? «Quando rientro a Lugano la prima impressione è quella di una città i cui piedi poggiano sui divieti. L'aspetto che più colpisce è l'osservare una sorta di nervosismo collettivo di chi si deve muovere in macchina in città. In parecchi altri luoghi in cui ho vissuto c'è molta più duttilità senza che ciò comporti più ansia o traffico. Le regole sono imprescindibili, ma quando si codifica ogni cosa in modo quasi maniacale si tende a creare una

Uno scorcio di Tyro, che ha dato la nascita alla cultura fenicia.



sorta di "anoressia mentale" che poi non si limita più al traffico, ma invade diversi altri ambiti. Mi spingo oltre: molti dei problemi strutturali di Lugano, che seguo anche da lontano, potrebbero essere un riflesso incondizionato di questa eccessiva codifica delle regole. L'omogeneizzazione è un fenomeno culturale. Nei miei anni di scuola in Ticino ricordo che uno dei cardini era quello di assicurarsi che gli alunni non presentassero lacune nelle materie insegnate. Poi, viaggiando e conoscendo altre realtà, mi sono reso conto che quando un individuo si concentra sui suoi punti di forza, ha maggiori possibilità di eccellere in ciò che fa».

Cosa conoscono i libanesi di Lugano e del Ticino? «I libanesi sono persone molto istruite. Conoscono la Svizzera, Paese che associano al benessere e alla stabilità. In generale l'immaginario collettivo è affascinato dalla Svizzera. Tuttavia, essendo il francese la lingua più parlata dopo l'arabo, il punto di riferimento è Ginevra e sono in pochi a conoscere il Ticino e Lugano».

Si tiene informato sulle vicende del nostro cantone? «Sì, dedico tutti i giorni una decina di minuti per entrare nei siti online dei quotidiani ti-

cinesi. Recentemente ho seguito l'esito delle ultime elezioni cantonali. Nel suo piccolo anche il Ticino ha vissuto una "stagione araba" considerando come è andata. Credo che l'esito sia stato un segnale forte da parte di un elettorato che pretende dalla classe politica soluzioni create dal processo di globalizzazione, in particolare fra gli individui e lo Stato».

Ci racconti il ricordo più caro dei suoi anni luganesi.

«I ricordi più gioiosi sono quelli legati alla mia infanzia e a tutto il periodo delle scuole. Anche la parentesi politica è fonte di ricordi felici. Ho avuto la fortuna e l'abilità di svolgere questa carica per il Ticino, un'esperienza che mi ha dato molte soddisfazioni sul piano personale».

C'è qualcosa che vuole dire ai luganesi? «Ho girato il mondo e posso dire che Lugano è un posto stupendo! La mia sensazione è che manchi tuttavia una visione a lungo termine di come la città dovrebbe essere, o si vuole che sia, fra 20 anni. Il mio auspicio è allora quello di tornare a vedere le cose in modo più positivo e propositivo, soffermandoci sui punti forti per poi svilupparli con dinamismo ed entusiasmo».

Il lungomare di Beirut.

